

NOTIZIARIO

QUATTRO ANNI DI RICERCHE NEL SALENTO AD OPERA DELL'ISTITUTO ITALIANO DI PREISTORIA

Ricostruire le vicende dell'umanità primitiva e dell'ambiente che la circondò nei tempi precedenti la storia, è opera lunga e complessa.

In questo lavoro, fatto di grande pazienza e di attenzione scrupolosa, che è volto a ricreare un quadro vivo ed organico partendo da briciole, da frammenti sparsi, talvolta da dettagli in apparenza insignificanti, debbono convergere competenze diverse. Il geologo e il paleontologo vi portano il loro contributo nello studio dei sedimenti, delle faune e delle flore, soprattutto vi immettono la loro particolare mentalità naturalistica, il loro acuto spirito di osservazione. L'archeologo specialista di Preistoria, o paleontologo, ha come compito immediato lo studio del prodotto umano in tutte le sue manifestazioni, dalla tecnologia e dalla tipologia dei manufatti di pietra e d'osso, alla religione ed all'arte; ma deve altresì saper correlare tutte quante le notizie acquisite dalle differenti località, porle in relazione le une con le altre, ordinarle in una successione, farne insomma « Storia ».

Questo il fine che si è proposto l'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria, che in questi ultimi quattro anni ha condotto numerose campagne di ricerche nel Salento in collaborazione col Museo Archeologico « S. Castromediano » e grazie ai fondi messi a disposizione dalla Amministrazione Provinciale di Lecce.

La Missione nel Salento ebbe inizio nell'ormai lontano gennaio del 1961. Si trattò allora di una semplice presa di contatto con il vasto territorio, con le persone che ci offrivano assieme alla loro collaborazione, indicazioni ed orientamenti preziosi per le imminenti ricerche. La ospitalità salentina, la cordialità di queste persone, dal professore universitario al semplice sterratore, non la scorderemo facilmente.

Ben presto un programma era approntato e nell'estate dello stesso anno l'Istituto inviò una sua rappresentanza a Santa Maria al Bagno, col compito di eseguire uno scavo nella Grotta così detta del Fico, che si apre in un vallone alle spalle del paese.

Lo scavo fu difficile. Una gran parte della grotticella era stata sconvolta da scavatori clandestini, che l'avevano depredata delle sue tombe di età eneolitica. Al posto delle sepolture unane e dei relativi corredi funebri, non rimaneva che un ammasso di terreno incoerente e rimescolato. Riuscimmo a recuperare due piccoli vasi

in un lembo di deposito attaccato ad una parete della grotta e scampato miracolosamente al saccheggio. Ma nella porzione anteriore della cavità il terreno era ancora intatto. Vi si distinguevano vari strati con ceramiche del Neolitico e dell'Eneolitico = primo Bronzo.

La successione stratigrafica della Grotta del Fico era interessante, in quanto veniva a provare l'esistenza nella riviera ionica del Salento di una serie di culture analoga a quelle rinvenute nelle Isole Eolie.

Ma la campagna dette altri frutti. Mentre alcuni di noi si dedicavano allo scavo nella Grotta del Fico, altri iniziavano una serie di esplorazioni lungo la luminosa riviera neretina, visitando numerose altre stazioni umane preistoriche e protostoriche: la Grotta dell'Alto, situata poco al di sotto della Torre omonima, nella quale venne rinvenuta una sepoltura acefala dell'Età del Ferro ed un deposito sottostante con resti della Cultura musteriana, la Grotta di Capelvenere, dove fu accertata l'esistenza di un grandioso deposito protostorico e storico, una sezione della strada panoramica di Santa Caterina, che restituì ossa di bove e di cervo assieme a schegge e manufatti musteriani, infine le grotte che si affacciano lungo l'arco della baia di Uluzzo, ricche di Paleolitico Superiore e di Musteriano.

Molte di queste stazioni presero posto in un nutrito programma di scavi per gli anni successivi. Il Museo Castromediano si mosse tempestivamente e tra l'Amministrazione Provinciale di Lecce ed il nostro Istituto venne presto stipulata una convenzione triennale in vista di un'ampia serie d'indagini nel Salento.

Fu così che l'estate successiva partì da Firenze una nuova missione diretta alle Grotte Cipolliane presso la Marina di Novaglie, dove una precedente segnalazione ci aveva rivelata la presenza di industrie del Paleolitico Superiore della nota facies di Romanelli e di copiosi resti faunistici.

Ma le Grotte Cipolliane ci dovevano riserbare una grossa sorpresa: al di sotto del già previsto livello romanelliano, penetrammo per vari metri in un deposito ricco d'industria appartenente ad un Paleolitico Superiore più antico, che presentava tutti i caratteri della tradizione così detta gravettiana. Un insieme molto simile era stato rinvenuto poco tempo prima da altri presso Ugento, ma attendeva una più precisa definizione cronologica. Le Cipolliane ci avevano dunque dimostrato stratigraficamente che il Romanelliano stava al termine di tutta una successione di industrie di tipo gravettiano.

Per di più il livello romanelliano delle Cipolliane era diverso da quello « classico » della Grotta eponima: associate nel terreno alle consuete lamelle a dorso abbattuto ed ai piccoli grattatoi circolari, erano migliaia e migliaia di gusci di molluschi marini e terrestri (un vero chiocciolaio), che stavano a dimostrare una economia diversa da quella praticata a Grotta Romanelli. Alla caccia al

bove primigenio, al cervo, all'asino selvatico, si era sostituita in larga misura la raccolta dei molluschi. Fenomeno questo non certo isolato in Europa, ma caratteristico del periodo mesolitico, svoltosi tra la fine del Pleistocene e gli albori dell'epoca (Olocene).

Tale Romanelliano = mesolitico (così potremmo chiamarlo), che considerammo ipoteticamente posteriore alla chiusura della Grotta Romanelli ad opera delle dune sabbiose, avemmo la ventura di ritrovare nei livelli superiori delle grotte della baia di Uluzzo, sulle cui erte scogliere piantammo le tende nell'estate del 1963.

Questa nuova missione, che accolse più numerosi partecipanti, era appunto intesa a trovare elementi di riferimento e di correlazione, sulla costa ionica, con quanto si era a noi presentato a sud di Otranto.

La nostra aspettativa non rimase delusa. In particolare la Grotta del Cavallo o delle Giumente, che si apre all'estremità meridionale della pittoresca insenatura, ci rivelò una vera e propria successione di fasi romanelliane, dagli strati più bassi, con fauna a grandi mammiferi (bove cavallo, asino selvatico, cervo), agli strati medi con timida comparsa di molluschi, fino alla parte superiore, ricchissima di *Patella*, *Trochus* ed *Helix*, analogamente alle Cipoliane.

Era dunque chiaro che i Romanelliani, dapprima esclusivamente cacciatori, sul finire del Pleistocene si erano a poco a poco adattati ad una economia di raccolta dei molluschi marini e terrestri.

Ma la Grotta del Cavallo acquistò ben altra importanza, quando incominciammo a spingere le nostre indagini nei livelli più profondi. Al di sotto infatti di un banco di sabbie vulcaniche color rosso e grigio-argentato, sterili d'industria umana, c'imbattammo in un suolo bruno più argilloso, contenente un'industria del Paleolitico Superiore a noi sconosciuta, dall'aspetto molto arcaico nell'insieme, ma nella quale figuravano alcune piccole punte a dorso abbattuto ben rifinite, generalmente a forma di semiluna. La fauna, con frequente cavallo e più rari bove e cervo, indicava un ambiente di prateria con lembi di bosco, che via via andavano assottigliandosi a favore della prima.

Un sondaggio mise poi in luce l'esistenza, immediatamente al di sotto, di un vasto deposito musteriano.

La stessa serie stratigrafica fu rinvenuta nella Grotta di Uluzzo, che guarda la Grotta del Cavallo dall'estremità settentrionale della baia.

L'interesse per questi reperti ci richiamò sul posto nel luglio del 1964. La trincea aperta l'anno prima nella Grotta del Cavallo aveva interessato soprattutto la porzione superiore del deposito (Romanelliano), lasciando intatti numerosi settori sul fondo.

Nel '64 tutta la trincea fu portata fino al suolo musteriano e lo scavo restituì una gran copia d'industria litica e di resti faunistici del livello a Paleolitico Superiore arcaico. Il sondaggio precedente

nel suolo musteriano fu allargato e approfondito e mostrò una bella stratigrafia a base di terre rosse, sabbie vulcaniche, pietrisco cementato ecc. Ma per ragioni di sicurezza non potemmo raggiungere la roccia di base.

Nuovi e più ricchi dati venivano ora ad illuminarci sulla successione delle culture e delle vicende climatiche dal Musteriano al Paleolitico Superiore arcaico (facies, che, per la sua novità, è stata battezzata « uluzziana », dal luogo di ritrovamento). Si poté per altro accertare che tra il Musteriano in basso (un Musteriano piuttosto evoluto e forse finale) ed i primi livelli uluzziani, non esisteva uno stacco netto, nè dal punto di vista climatologico (fauna, terreni), nè da quello industriale. Infatti la fauna del Musteriano finale, costituita fondamentalmente da specie di foresta (cervo, bove), veniva arricchendosi progressivamente, verso l'Uluzziano, di elementi di prateria (cavallo), fino ad un massimo riscontrato nella parte alta dell'Uluzziano medesimo. Al tempo stesso l'industria litica mostrava la persistenza evidentissima di tipi musteriani nell'Uluzziano più antico. Questo cambiamento di cultura era dunque avvenuto al passaggio da un clima oceanico ad un clima continentale senza una apparente soluzione di continuità.

Un'altra grotta della baia di Uluzzo, la Grotta « C », dette poi la prova dell'esistenza di un Musteriano ancora più antico, a grossi strumenti e schegge di calcare e di selce.

Si delinearono così tutta una serie di problemi riguardanti il succedersi delle fasi climatiche e delle culture primitive dal Paleolitico Medio agli albori del Paleolitico Superiore. Problemi che in gran parte attendono un maggiore approfondimento e che renderanno necessarie nuove indagini nei prossimi anni.

Non di meno possiamo fin da ora estrarre da quanto si è esposto alcuni punti interessanti circa la preistoria paleolitica salentina, che cercheremo d'integrare con quelli già noti prima delle nostre ricerche.

La Preistoria più antica nel Salento sembra per ora quella iscritta nelle terre rosse (Str. G) della Grotta Romanelli, che hanno restituito i resti dell'attività musteriana assieme alle ossa dei grandi pachidermi (l'elefante, il rinoceronte e l'ippopotamo). Siamo probabilmente agli inizi dell'ultima glaciazione, quando il mare « caldo » dell'ultimo periodo interglaciale stava decisamente ritirandosi. In Italia tuttavia, e specie in Puglia, esisteva un clima ancora dolce e tale da consentire la sopravvivenza di queste faune, oggi relegate in ambiente tropicale.

I nostri reperti musteriani, di tipo più evoluto, delle Grotte della Riviera Neretina, vengono forse a sovrapporsi cronologicamente al livello ora nominato di Romanelli e parrebbero appartenere ad un clima un pò più fresco, soprattutto più umido, durante il quale il bosco aveva a più riprese ricoperto la regione, favorendo la diffusione del cervo e del bue primigenio e lasciando un più ristretto margine alla prateria, percorsa dai cavalli.

Ma a poco a poco, per l'istaurarsi di un ambiente più steppico, certo in relazione con le fasi glaciali, i cavalli si fecero sempre più invadenti, i boschi dovettero regredire, ridursi ad isole vieppiù piccole ed incapaci di ospitare le faune ad esse peculiari.

In questo lento mutare dell'ambiente verso una fase continentale dovette effettuarsi un evento essenziale. All'Uomo di Neanderthal, le cui tracce sono state riconosciute nell'estremo Salento, si sostituì una forma di 'Homo sapiens' primitivo (ancora a noi sconosciuto, se si eccettuano pochi denti), autore di una industria litica e su osso particolare: l'Uluzziano a punte a dorso incurvato a semiluna.

Siamo ad un livello cronologico certo molto antico, forse non posteriore al 30.000 da oggi.

Verso la fine della loro permanenza sulla costa neretina, gli Uluzziani videro un ambiente totalmente di steppa o prateria. I pianori sconfinati del retroterra salentino e forse anche le fasce sabbiose antistanti alle grotte, oggi battute dall'azzurristimo mare ionico, erano attraversate da mandrie copiose di cavalli.

Il seguito di questa storia di mandrie e di gruppi umani gettati al loro inseguimento si perde poi nell'ombra: una crosta stalagmitica ed una spessa coltre di sabbie vulcaniche vetrose ricoprono e sigillano i resti degli ultimi Uluzziani.

Dobbiamo, per ritrovare un altro frammento del racconto rimasto interrotto, spostarci sulla costa adriatica, alle Grotte Cipolliane, dove un'altra cultura umana, di origine forse nordica (l'E-pigravettiano), lascia le sue testimonianze attraverso un periodo arido-steppico (seppur più moderatamente), intercalato da una fase climatica più umida, nella quale agli equidi si sostituirono temporaneamente bovi e cervi. Siamo forse qui tra il 18.000 ed il 14.000 da oggi.

Durante tutto questo tempo la Grotta Romanelli era rimasta chiusa, per la presenza di una breccia a cemento rosso che ne ostruiva l'imboccatura. Nel lungo silenzio della grotta forse risuonò solo lo stillicidio che doveva formare la stalagmite F. Ma un'improvvisa frana riaprì a Romanelli l'accesso all'uomo. Furono i Romanelliani a impiantarvisi. Vi rimasero per un periodo di qualche millennio, fino a poco dopo il 12.000 da oggi, mentre le pianure aride attorno pullulavano di asini selvatici ed i venti gettavano all'interno della cavità folate di sabbia desertica, fino a riempirla totalmente.

La storia dei Romanelliani continua altrove, sulle coste più a sud e ad ovest. L'attività dei cacciatori era minata da un impoverimento della selvaggina grossa, dovuto forse al clima che mutava. La vita si rese difficile e gli ultimi gruppi umani di questa cultura, forse tra il 10.000 e l'8.000 da oggi, dovettero rassegnarsi, pur di sopravvivere, a nutrirsi di molluschi. Il loro epilogo è segnato da questa lotta per l'esistenza, la quale ebbe una conclusione a noi sconosciuta. Ci è infatti per ora impossibile preci-

sare se gli ultimi Romanelliani-mesolitici videro i primi coloni neolitici sbarcare dall'Oriente e poterono assorbire gli elementi della nuova cultura agricola e pastorale, o se i loro magri resti di pasto rimasero sepolti sotto le ultime folate di sabbia, già molto prima di questo avvento.

Il quadro che abbiamo tentato di tracciare sulla Preistoria paleolitica del Salento è ovviamente solo un abbozzo. Vi sono i contorni principali, vi è qualche linea già ben marcata, ma restano ancora molte zone vuote o appena tratteggiate e accompagnate da grossi interrogativi.

Domani forse altri fortunati ritrovamenti riusciranno a colmare le lacune ed a schiarire i lati oscuri, ma nello stesso tempo, come sempre accade nella ricerca scientifica, è possibile che taluni aspetti, in apparenza oggi chiari, tornino poi a confondersi, che là dove crediamo esista solo il foro di un tarlo si spalanchi una voragine e un campo nuovo e insospettato d'indagini. Perché appunto in questo consiste la scienza: nello spostare in avanti continuamente il limite tra l'ombra e la luce, senza che mai la seconda riesca a prevalere sulla prima.

ARTURO PALMA DI CESNOLA

RICERCHE PREISTORICHE IN PROVINCIA DI LECCE

Come già fu preannunziato su questa rivista nel fascicolo di dicembre del 1961, in seguito alla convenzione stipulata dall'Amministrazione provinciale di Terra d'Otranto, su proposta della Direzione del Museo provinciale di Lecce, con l'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria di Firenze, tra il 7 ed il 30 giugno dello stesso anno, fu condotta una prima campagna di scavo in una grotta nelle vicinanze di Santa Maria al Bagno (Nardò).

La stratigrafia dello scavo risultò come segue:

- a) livello superficiale con ceramiche dell'età del Bronzo.
- b) focolare con ceramiche dipinte dello stile di Serra d'Alto e monocrome rosse del tipo di Diana; industria litica costituita da lamine geometriche e cuspidi di freccia.
- c) livello a ceramiche dipinte a fasce marginate.
- d) livello con ceramiche dipinte a fasce semplici ed industria litica prevalentemente su ossidiana.

A questa prima campagna, parteciparono il dott. A. Palma Di Cesnola, la dott. F. Minellono, il dott. E. Borzatti von Lewenstern, assistente di antropologia all'Università di Firenze e, saltuariamente, lo studente in geologia Angelo Varola.

Il dott. E. Borzatti von Loewenstern, esegui, nello stesso anno, un saggio di scavo nella grotta di "Capelvenere" a S. Caterina (Nardò).

Si trovò ceramica in successione stratigrafica che dalla prima età del ferro raggiungeva l'epoca medioevale.

In particolare si trovò, nei livelli più bassi, ceramica a vernice lucida associata a ceramica d'impasto nero lucida del tipo appenninico;; mentre nei livelli superiori si ebbe una continuazione della ceramica apula del V-IV secolo.

Tra la fine di giugno e la metà di luglio del 1962 il dott. Palma Di Cesnola, il dott. E. De Borzatti, accompagnati dal tecnico Alberto Rocchetti, iniziarono una prima campagna di scavo nelle grotte Cipolliane, presso Novaglie, sulla costa adriatica, già segnalata dal dott. Carlo Cosma, del locale gruppo speleologico.

Queste grotte sono formate da una serie di ripari e si scavò appunto in quello più ampio, chiamato, per comodità, Riparo C.

Nel suddetto riparo si ebbe la seguente stratigrafia:

- a) Livello superficiale ad industria romanelliana, frammisto a resti neolitici.
- b) Livello a sabbie calcaree con industria abbondante dell'Epigravettiano finale o «Protoromanelliano».
- c) Livello argilloso-sabbioso bruno, ricco di industria dell'Epigravettiano tipico.
- d) Livello a sabbie calcaree con scarse industrie, probabilmente del Gravettiano finale.

Resti di *Equus caballus*, *Equus asinus hydruntinus*, *Cervus elaphus*, *bos primigenius*, di micromammiferi e di uccelli si trovarono in tutti gli strati.

Durante il lavoro di ripulitura della parte superficiale del deposito, il dott. De Borsatti trovò un ciottolo di calcare, sul quale erano incise alcune figure, che sembrano avere qualche affinità con alcune figure di grotta Romanelli.

Questo ritrovamento è l'unica testimonianza d'arte raccolta fino ad ora nel riparo.

Continuando sempre nel quadro delle ricerche paleontologiche nel Salento, promosse dal Museo provinciale di Lecce e sovvenzionate dall'Amministrazione provinciale di Lecce, l'Istituto di Preistoria e Protostoria di Firenze, nel giugno del 1963 ha condotto un'altra campagna di scavo nella Baia di Uluzzu, a tre Km. circa a Nord-Ovest di S. Caterina al Bagno (Nardò).

Alla campagna hanno preso parte, oltre al dott. A. Palma di Cesnola, al dott. De Borzatti ed al tecnico Rocchetti, la dott.ssa Mara Guerri, il dott. Tushar Kanti Bama del Museo Nazionale di Karachi e la scrivente.

Si è scavato in tre cavità: la Grotta A (nota come grotta delle Giu-

mente o del Cavallo), situata all'estremità meridionale della baia; la Grotta B (o Grotta di Uluzzu) poco al di sotto della torre omonima; la Grotta C a metà circa dell'insenatura (battezzata Grotta Cosma, dal nome del suo scopritore).

Nella grotta delle Giumente si è trovato, nello strato più alto, industria del paleolitico superiore, frammista a cocci neolitici e storici.

Quindi industria romanelliana e protoromanelliana, giungendo, infine, ad industria musteriana.

La fauna è rappresentata da resti ossei di *Equus caballus*, *Equus asinus hydruntinus*, di *Bos primigenius*, e *Cervus elaphus*; inoltre si sono raccolte diverse patelle e troche, ecc. ecc.

Nella grotta di Uluzzu, la stratigrafia si è presentata quasi simile a quella della Grotta delle Giumente, non si è raggiunta, però, la roccia, perchè lo scavo profondo oltre cinque m., si era molto ristretto.

Nella Grotta "Cosma" si è scavato per circa m. 1,50, senza raggiungere la roccia e si è trovata un'industria paleolitica di tipo romanelliano.

L'Istituto di Preistoria si propone di dedicare almeno un'altra campagna di scavo a queste grotte del litorale neretino.

NOTIZIE ARCHEOLOGICHE

Un ceppo di ancora romana, denunciata dall'Ispettore della Forestale, dott. Congedo, è stato rinvenuto, nell'agosto del 1962, nei pressi di Novaglie (Capo di Leuca).

Il ceppo, di piombo, è costituito da due braccia quasi diritte, a superfici piane con le estremità arrotondate e collegate ad una scatola centrale, attraversata da una staffa quadrangolare ugualmente di piombo, che si prolunga con due aste di rinforzo all'interno dei bracci.

Nell'agosto del 1962, in una masseria di proprietà Bofari, sulla Cutrofiano-Maglie, è stata trovata una tomba di tipo "ustrinum". Conteneva un ossuario con due manichi, di argilla rosso-nerastra, in parte ricoperta da vernice lucida. La tomba era lunga circa m. 0,50x0,50.

Il prof. Decio De Lorentis ha donato al Museo provinciale di Lecce, un frammento d'iscrizione bizantina in pietra locale.

L'iscrizione, che proviene dalla masseria «Quattro macine», agro di Giuggianello, ha forma di un quarto di cerchio, con lettere, in corsivo, su otto linee. La parte opposta dell'iscrizione è lavorata a foggia di ruota con raggi triangolari.

Il prof. Giovanni Così ha segnalato la scoperta di due menhirs.

Uno dei megaliti, trovato nel febbraio del '64 nei pressi del Co-

mune di Arigliano, è alto circa m. 1,90 e largo rispettivamente nelle due facce m. 0,60 e m. 0,50.

Il menhir presenta alla sommità una lastra sovrapposta, che, forse servi da base per la Croce, solita ad essere issata quando questi monumenti vennero consacrati.

Il secondo menhir, scoperto nel giugno di quest'anno, si trova nel territorio di Melpignano, affiancato al muro di cinta del fondo « masseria piccinna » ed è alto m. 3.

Nel territorio di Melpignano erano già stati segnalati altri tre menhirs.

A Cerfignano, durante un sopralluogo, il dott. Bernardini, direttore del Museo provinciale di Lecce, in località « Grotte di Spagnolo », ha rinvenuto una grande grotta, adibita, forse, in epoca romana a « columbarium ». Nell'interno ha raccolto un frammento d'iscrizione romana in pietra leccese, con inciso:

Nella stessa zona si trovano diverse grotte, che furono abitate dai Basiliani, dello stesso tipo di quelle di Rocavecchia e di Otranto.

I giovani Mimmo Pagliara e Vittorio Ferraro, studenti in lettere dell'Università di Lecce, hanno donato al Museo provinciale un frammento di base di un grosso vaso di stile locale, in argilla chiara, verniciata, con incise le lettere: KA; inoltre un frammento architettonico, con parti di lettere incise. Entrambi i frammenti sono stati trovati nella zona di Rudiae.

NOTIZIE VARIE

Nel Museo provinciale « S. Castromediano », è stata creata una sezione per lo studio del Barocco. La sezione, presieduta dal prof. Mario Salmi, vice presidente del Consiglio superiore delle Antichità e Belle Arti, è diretta dalla prof. Paola Barocchi, incaricata di Storia dell'Arte nell'Università di Lecce. La compilazione delle schede è stata affidata al prof. Mario Falco, assistente alla cattedra di Storia dell'Arte dell'Università.

Sinora sono stati schedati e fotografati i principali monumenti barocchi dei Comuni di: Arnesano, Campi, Carmiano, Guagnano, Leverano, Maduria, Maruggio, Monteroni, Nardò, Novoli, Pisignano, Salice, Squinzano, Trepuzzi, e Veglie.

In tutto sono state redatte 226 schede, con le relative fotografie, eseguite dallo studio di Giovanni Guido.

Quanto prima sarà ripresa l'opera di schedatura, così d'avere nel Museo provinciale tutte le schede dei monumenti barocchi del Salento.

L'Amministrazione provinciale di Terra d'Otranto sta effettuando

l'acquisto della Chiesa di S. Maria di Cerrate, uno dei più interessanti monumenti di arte romanica esistenti nel Salento.

La Chiesa di S. Maria dista appena 14 Km. da Lecce, vicino a Squinzon, in una masseria detta Cerrate, a meno di 4 Km. dall'Adriatico. Questa masseria è tutta circondata da un folto e rigoglioso oliveto e proprio nel centro, sotto i Normanni, fu costruita l'Abbazia, concessa poi ai Basiliani, oggi distrutta, con la rispettiva Chiesa.

Sulla storia di questo monumento si hanno poche notizie e si trovano nelle cronache degli scrittori salentini dal XVI sec. in poi. Ne hanno parlato il De Ferraris, il Ferrari, l'Infantino, il Marciano, il Torselli e poi ancora il Castromediano, il De Simone, il De Giorgi e pochi altri.

Tutti questi scrittori non hanno potuto basare le loro opinioni su alcun documento e perciò, pur concordando nell'attribuire ai Normanni l'origine della chiesa, sono incerti sulla data di fondazione. Chi dice che il monastero fu fondato da Tancredi, chi da Boemondo, chi indica, infine, Accardo, conte di Lecce, come fondatore dell'Abbazia e Tancredi fondatore della Chiesa. Quello che è certo è che la Chiesa sorse nel IX sec., restaurata e modificata, subendo la sorte di tanti altri monumenti pugliesi, nel XVII sec. Attualmente la Chiesa conserva ben poco delle sue originarie strutture. Solo la facciata, eccetto per un alto zoccolo, conserva il suo splendore, con i suoi archetti ciechi, il rosone e soprattutto col suo bel portale ricco di interessanti sculture. L'interno, invece, adibito per lungo tempo come ripostiglio di attrezzi agricoli, ha il tetto completamente rovinato, le antiche pitture che in strati successivi variano dal XII al XV sec., sono in massima parte nascoste sotto uno spesso strato di intonaco.

L'Amministrazione provinciale con l'acquisto dell'insigne monumento, si propone di ricondurre all'antico splendore la chiesa, salvando gli affreschi, togliendo l'altare barocco e tutto ciò che ne deturpa lo stile romanico. L'antica chiesa di Cerrate diverrà un importante centro turistico culturale, anche perchè sul posto troveranno degna sede i dipinti delle cripte eremitiche pugliesi.

I lavori di restauro dei dipinti saranno diretti dal prof. Rotondi, direttore dell'Istituto centrale del Restauro di Roma che ha già inviato sul posto i propri tecnici per una prima ricognizione.

GIOVANNA DELLI PONTI

RITROVAMENTI ARCHEOLOGICI DAL 1961 AL 1964 IN BRINDISI

In questi anni d'intenso rinnovamento edilizio i ritrovamenti archeologici sono davvero di ogni giorno. Purtroppo non sempre è possibile intervenire con esplorazioni sistematiche che spesso non risultano possibili, ma ad ogni buon conto è di notevole importanza darne no-

tizia per ricavarne dati sulla topografia di Brindisi antica, fino ad oggi pressochè sconosciuta.

Le segnalazioni che passo a dare si prefiggono infatti questo scopo:

Il 4 novembre 1961, in via Bari, angolo via Gallipoli, a circa m. 1,80 dall'attuale piano stradale, la Ditta CEI, eseguendo le fondazioni per una costruzione ha rinvenuto un capitello dorico in pietra dura. Il lato dell'abaco è di cm. 52, il diametro dell'echino cm. 40, il collarino appena accennato. A poca distanza da questo capitello è venuto alla luce un rocchio scanalato di colonna, anch'esso in pietra dura, rovinato da numerose abrasioni e scheggiature; è alto cm. 75 ed ha un diametro di cm. 36. Entrambi sono stati rinvenuti in terreno di riporto.

Nel novembre dello stesso anno, in via Marco Pacuvio, angolo corte Leanza, nell'eseguire i lavori di fondazione per la costruzione di un edificio, sul suolo dell'ormai demolito «Palazzo Leanza», furono rinvenute tracce di pavimenti musivi a lieve dislivello l'uno dall'altro. Poichè lo scavo veniva effettuato con la ruspa i pavimenti furono distrutti prima che si potesse tentarne il recupero.

Il primo strato di pavimento giaceva a m. 1,50 dall'attuale piano stradale, era costituito da tessere di pietra viva misuranti all'incirca mm. 15x15x30, (fig. I, lo straccio bianco pone in evidenza lo strato di mosaico che doveva estendersi probabilmente al di sotto delle abitazioni tuttora esistenti).

Il secondo era situato a circa m. 0,45 dal primo strato e di conseguenza a circa m. 1,95 dal piano stradale.

Di questo secondo mosaico è stato possibile recuperarne diversi frammenti, alcuni di notevoli dimensioni, che sono stati trasportati al Museo Provinciale di Brindisi per il restauro. Da tali frammenti è stato possibile ricostruire una parte del disegno che è costituito da un ampio margine di tessere disposte in diagonale, divise dal riquadro centrale da due fasce di tessere colorate, delle quali l'esterna è di colore azzurro e l'interna rossa. Il motivo base della composizione è dato da una serie di esagoni contigui, anche se irregolari, nei quali è inserito un altro esagono delineato da una duplice fascia di tessere prima bianche e poi rosse; al centro di ogni esagono una rosetta formata da tessere rosse e azzurre.

L'esecuzione non è molto accurata, la superficie dei pezzi superstiti è piuttosto scabra e le connessioni, il tracciato del disegno, il sotto fondo, costituito da uno strato di cocciopesto di circa 10 cm, poggiante su un fondo di ciottoli di fiume messi di taglio sul terreno vergine, rivelano una tecnica che fa risalire il mosaico in questione ad un'età che può ascriversi alla metà del II sec. d. C.

Il 9 maggio 1962, nell'eseguire lavori di scavo per le fondazioni di un edificio, proprietà Tundo, ditta appaltatrice CEI, situato tra via S. Giovanni al Sepolcro e via Lauro, sono stati rinvenuti due altri strati di mosaico: il primo a circa m. 1,65 dall'attuale piano stra-

dale, il secondo a m. 0,80 dal primo e quindi a m. 2,45 dal livello stradale.

Con molta probabilità questi pavimenti (che dovevano estendersi per un buon tratto) furono distrutti quando fu eseguito il vecchio fabbricato che aveva lo scantinato a circa m. 2,45 dall'attuale livello stradale.

Dei due strati messi in luce, il primo aveva una larghezza di m. 0,80 per una lunghezza, sulla via S. Giovanni al Sepolcro, di m. 7,60 partendo dallo spigolo A (fig. 2). Risultava costituito da tessere di pietra viva di cm. 1,50x1,50x3, poggianti su di un sottofondo di malta cementizia (fig. 3).

Proseguendo i lavori verso lo spigolo B è venuto alla luce un pozzo nero e di conseguenza si sono perse le tracce del mosaico che sarà stato certo distrutto durante lo scavo di detto pozzo.

Sul lato A C (fig. 2) per una lunghezza di m. 3,65 si è riscontrato il secondo strato del mosaico superiore; è in cotto a piccoli tasselli di circa cm. 2,00x5,00, poggianti su di uno strato di pietrisco ed uno di cocco pesto (fig. 4).

Il 2 giugno 1962, la ditta Desiati per incarico della Soprintendenza alle Antichità di Taranto, con fondi straziati dal M.P.I. intraprese una serie di saggi di scavo nel tratto compreso tra via Casimiro e via De Muscettola, zona in cui già nel 1957, erano stati rinvenuti elementi architettonici e scultorei di notevole interesse, tra cui una bella testa di Antinoo. ¹

Apparve chiaro fin dal primo momento che lo scavo non sarebbe stato facile e che più che di scavo si sarebbe trattato di una esplorazione sistematica della zona densa di reperti, tutti integralmente archiviati, anche se di scarsa apparente importanza.

Tutta la zona è stata suddivisa in settori contrassegnati con le lettere A, B, C (fig. 5) partendo rispettivamente da est verso ovest.

Nella zona A si è lavorato dal 2 al 13 luglio rinvenendo da circa m. 0,80 di profondità dall'attuale piano stradale a 2,50 (sempre in terreno di riporto), numerosi frammenti d'intonaco, che costituiscono una delle maggiori sorprese dello scavo. Appartengono a due tipi diversi: tipo A costituito da frammenti policromi su intonaco stuccato con riseghe, probabilmente pertinenti a pareti decorate; lo stucco è piuttosto tenero di colore bianco-sporco e aderisce ad un sostrato d'impasto di malta, a volte è decorato da motivi floreali in rosso e azzurro su campo blu-nero o grigiastro; tipo B: sottile stucco bianco, quasi farinoso a colori meno vividi del precedente.

Sempre in terreno di riporto è stato rinvenuto il seguente materiale:

- 1) elementi di cornice in stucco, da alcuni si è potuto ricostruire

¹ N. DE GRASSI, *Fasti*, 12, 1957, n. 5268 (la testa trovasi attualmente in deposito presso il Museo Nazionale di Taranto).

un buon tratto che permette di capire il tipo di decorazione: essa è costituita da una serie di girari disposti a semicerchio e con estremità arrotondata verso l'interno predomina il colore azzurro ed il rosso;

2) piccolo frammento di anforetta in pasta vitrea azzurra con decorazione in bianco sovradipinto a zig-zag;

3) rosa marmorea a foglie arrotondate (con ogni probabilità elemento di capitello corinzio);

4) frammento marmoreo con foglie di acanto (anche questo probabile elemento di capitello corinzio).

Nella zona A sono stati messi in luce ancora parte di pavimenti musivi; il primo a circa m. 2,80 dal livello stradale misura attualmente m. 4,45x3,20; verso destra pare continuare sotto un muro di fondazione che presenta uno spessore di m. 0,45. Il disegno è costituito da un riquadro centrale di m. 1,25x1,10 nel quale sono disposte, su quattro file, 16 conchiglie riempite di pasta vitrea colorata, tale riquadro è distinto da due fasce di tessere nere dalla zona intermedia a tessere bianche, zona che offre come motivo decorativo delle rosette a quicunce bianche e azzurre.

Tale superficie musiva, corrispondente probabilmente a poco più della metà settentrionale dell'intero pavimento, rivela e per la struttura e per il disegno una tecnica che si rifa ad un tipo largamente comune nella seconda metà del I s. d. C.

A nord-est di questo mosaico, il secondo tratto di pavimento musivo, misurante attualmente m. 1,50x3,30; il disegno è così costituito: l'esterno, da una gettata di cocco pesto, entro cui sono inseriti grossi frammenti marmorei irregolari e di vari e vivaci colori, predomina il verde brillante, due fasce a tessere nere-blu dividono tale zona da un'altra a tessere bianche disposte in diagonale e inquadranti l'ultima parte che è a tessere nere.

Verso oriente, a destra del mosaico ora descritto, è visibile una muratura costituita da grossi blocchi in tufo bene squadrate e le cui dimensioni variano da cm. 72x46 a cm. 44x39, tali blocchi fanno da base ad un grosso muro del tipo listato, le cui dimensioni sono di m. 6,95x1,30. entro quest'ultimo è ricavata un'apertura successivamente chiusa.

Dal 20 al 24 luglio gli scavi sono continuati nella zona A: per circa due metri lo scavo non ha dato che i soliti frammenti d'intonaco ed i seguenti scarsi reperti che passiamo a descrivere:

1) fondo di vaso aretino con bollo di fabbrica impresso in un cartiglio rettangolare: S A T, diam. del fondo del vaso cm. 4,5;

2) grosso grano di collana di pasta vitrea a pastiglie colorate in rilievo;

3) piccolo operculum con in rilievo le lettere greche (?), si legge soltanto X Y O diam. cm. 9,5;

4) due medii bronzi romani molto ossidati;

5) un « operculum » di pisside in terracotta, con pomello di presa alquanto mal fatto;

6) piccola anforetta di vetro azzurro dal corpo espanso che si retringe all'altezza del collo; diam. cm. 1,5, alt. cm. 22.

Sporadici e di scarsa importanza i frammenti di ceramica.

Dal 2 al 13 luglio gli operai hanno lavorato nella zona B, la zona già esplorata nel 1957, rinvenendo in terreno di riporto numerosi frammenti d'intonaco del solito tipo. E' stato anche liberato dai detriti e posto in luce un muro di fondazione che continua sotto le recenti costruzioni.

Dal 5 luglio al 9 lo scavo è continuato nella zona C, dove, sempre in terreno di riporto, da circa 30 cm. a m. 2,50 di profondità dell'attuale livello stradale, sono stati rinvenuti ancora numerosi frammenti d'intonaco del solito tipo; infine i seguenti elementi che descriviamo:

1) antefissa in terracotta grigiastra, scheggiata, nella parte superiore e priva del bocco, misura m. 0,14x0,13, reca impressa nella parte centrale un calice con sopra una stella a 10 raggi, il tutto circondato da un motivo a tralcio, interrotto nella parte inferiore (fig. 6);

2) un medio bronzo di Faustina, molto ossidato nel rovescio, nel dritto patina bronzea molto bella;

3) capitellino in pietra tenera di ordine ionico misurante 21 cm. nel diametro superiore; larghezza completa, comprese le volute 31 cm;

4) frammenti di pentolino di ceramica a vernice nera brillante;

5) fondo di vaso aretino con il bollo all'interno, inserito su due righe in un quadrato E T A diam. cm. 7;

E R I

Dal 24 luglio sino a tutto il 28 lo scavo è continuato nella zona C verso l'angolo ovest dove sono stati rinvenuti i seguenti elementi:

1) frammento di decorazione in stucco, misurante cm. 24x16, la decorazione impressa è costituita da volti muliebri, circondati da una corona a raggera che termina a volute ai lati del volto, il tutto è incorniciato da una linea a solco, posta sopra una fascia di ovuli molto scanalati;

2) frammento di lucerna con decorazione impressa a raggera; lunghezza del frammento compreso il beccuccio cm. 7 (fig. 7a);

3) valva superiore di lucerna d'argilla rossastra, priva di parte del beccuccio che presenta una scanalatura al centro, due pseudo ansette ai lati; nel centro della valva, il cui diametro è di cm. 6,8, è impresso un mascherone; orifizio laterale (fig. 7b);

4) parte superiore di lucerna con orifizio centrale e beccuccio molto sporgente, lung. cm. 7 (fig. 7 c);

5) frammento di lucerna con tracce di colore rosso; nel riquadro centrale, delimitato da tre solchi in rilievo, una raffigurazione di non facile identificazione (una figurina umana in atto di chiudere un pithos?), il frammento misura cm. 7,5 (fig. 7 d).

Sempre nella stessa zona a circa m. 2,60 dall'attuale livello stradale, lo scavo ha messo in luce un tratto di pavimento musivo misurante m. 5x6,40; nell'angolo sud-ovest è visibile un tratto di muro che reca tracce d'intonaco a due strati sovrapposti, di cui quello più evidente è di colore azzurro; adiacente a tale muro è visibile un altro

tratto di pavimento musivo lungo m. 2,50x3 e che evidentemente non è che la continuazione di quello già descritto.

Il 26 novembre 1963 durante lavori di sterro che si eseguono sul terreno antistante l'Ospedale «De Summa» (corrispondente al vecchio stabilimento vinicolo dei sig.ri Martinesi) a circa 20 cm. dall'attuale livello stradale è stato rinvenuto un sarcofago.

Esso era ricavato in un unico blocco di pietra bianca di Carovigno, tranne il coperchio distrutto dagli operai addetti ai lavori, e presentava le seguenti dimensioni: m. 1,80x0,60x0,12. Privo di suppellettile funeraria custodiva solo lo scheletro la cui testa poggiava su un rialzo, ricavato nello stesso tufo, di circa 12 cm. La posizione del defunto era a nord-est.

Sparsi nel terreno antistante i seguenti frammenti di lastre epigrafiche, anch'esse in pietra bianca di Carovigno.

Il primo frammento che serba ancora tracce delle decorazione a timpano, ricavata con un solco inciso, misura cm. 21x39 e presenta le seguenti lettere superstiti:

E L I U S
D U S
V I I I I

Il secondo, diviso in due pezzi, misura complessivamente cm. 25x22; le lettere superstiti sono le seguenti:

A E I
V A

Dagli altri sei frammenti è stato possibile ricostruire la parte centrale di una lastra epigrafica che è alta 90 cm., compreso lo zoccolo sporgente circa 10 cm., la larghezza, poichè la lastra risulta spezzata ai margini, è attualmente di cm. 48 nella parte più ampia, lo spessore è di circa 8 cm. Il testo epigrafico è disposto, nella parte superiore su quattro righe. Le lettere variano da un'altezza di cm. 6 a 5; nella parte sottostante appaiono, disposti su due colonne, i nomi di alcuni cittadini, di cui sono visibili solo poche lettere (alte cm. 5) che rendono incerto ogni supplemento.

La trascrizione del testo è la seguente:

D I V I A V G
N S E R V A T O R I
T T U T A P U B L I C
A U G U S T A L I T
T A N U S D I V
I S C H I U S G N P
C L I T U S L S P E
S P E C I E N S L A U R
A N T E N O R A A L L I

Poichè il ductus è abbastanza preciso e non si notano segni di allineamento, l'epigrafe in questione può ascriversi alla metà del II° secolo d. C.



Fig. 1 - Brindisi: particolare dello scavo con tracce del pavimento musivo.

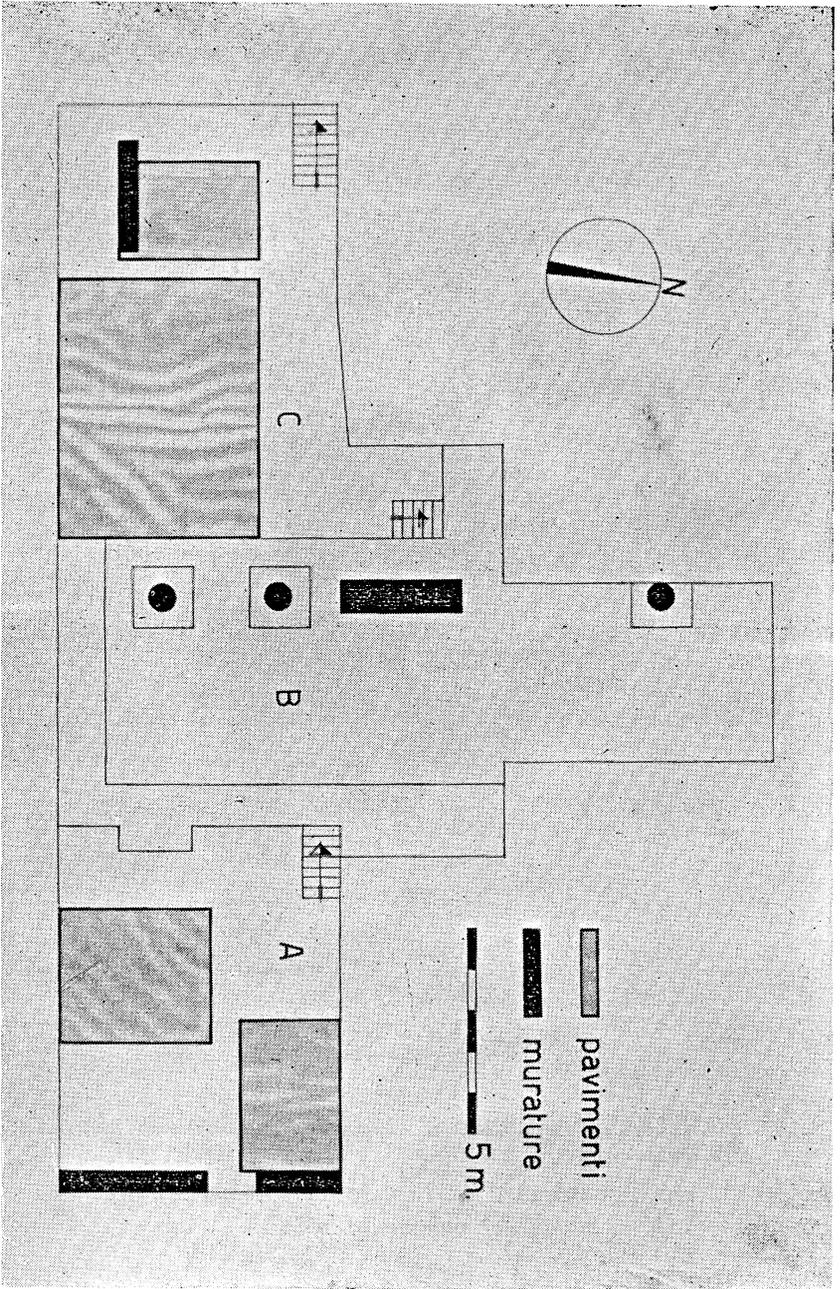


Fig. 2 - Brindisi, via Casimiro. *Pianta dello scavo.*



Fig. 3 - Brindisi, via S. Giovanni al Sepolcro
Particolare del primo strato di pavimento musivo

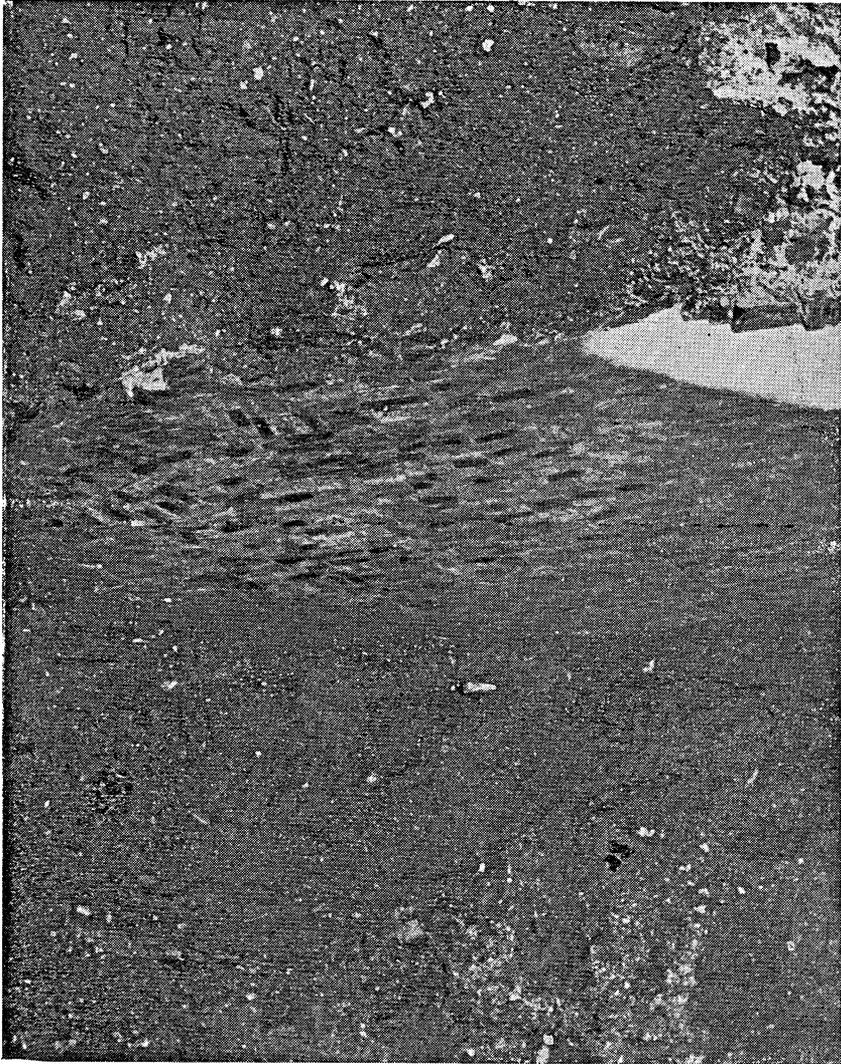


Fig. 4 - Brindisi, via S. Giovanni al Sepolcro.
Particolare del secondo strato di pavimento musivo.

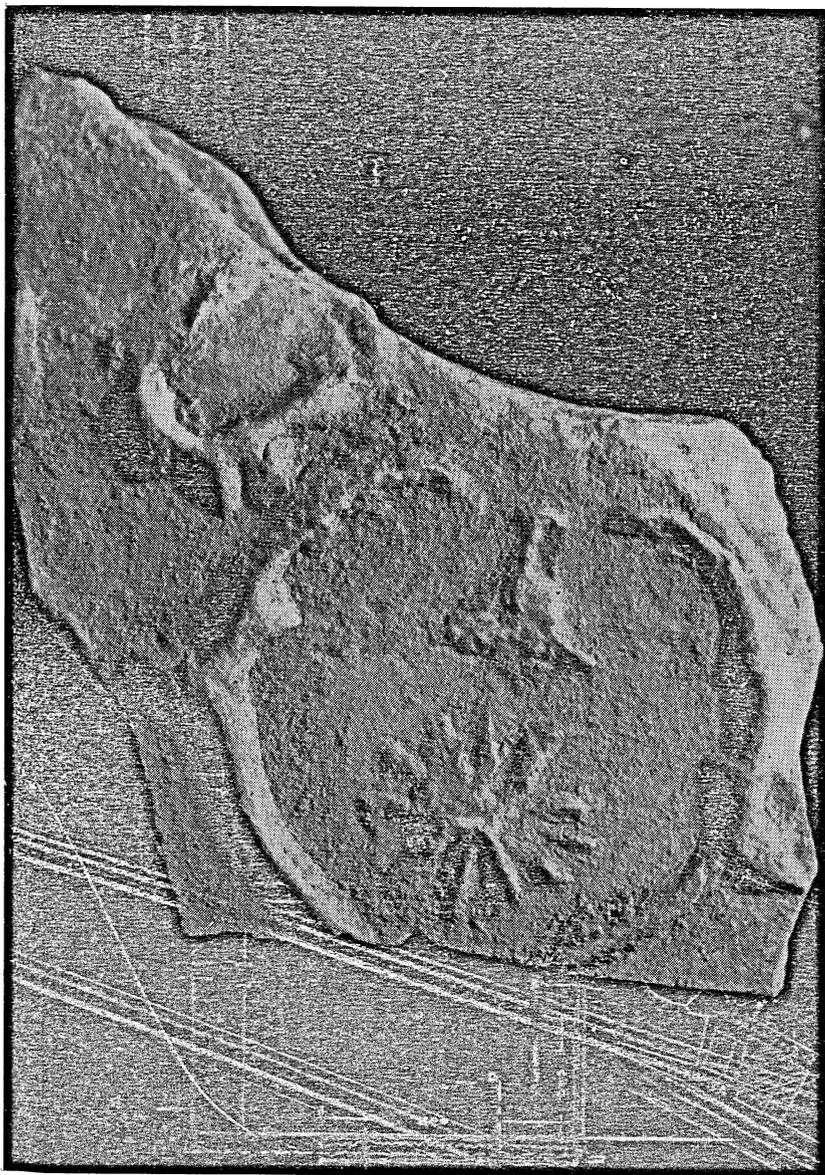


Fig. 6 - Brindisi, via Casimiro. *Antefissa fittile.*

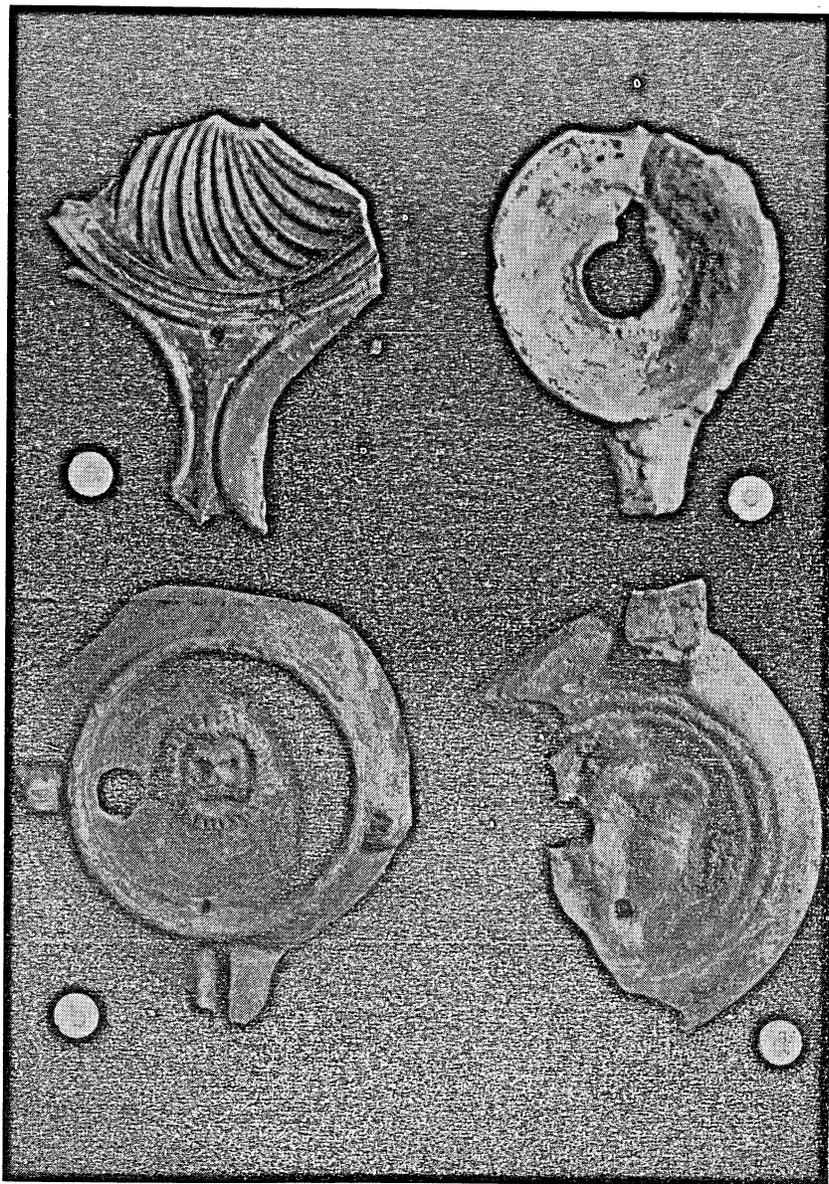


Fig. 7 - Brindisi. *Lucerne fittili*.

Notizie artistiche

SCULTURE DEL GENUINO E DIPINTI DELL'ELMO E DEL TISO IN LECCE ED IN CAMPI

Segnalo agli studiosi di storia artistica salentina alcune acquisizioni di interessanti lavori di scultura e di pittura, fin qui affatto inediti, da me recentemente compiute in Lecce ed in Campi Salentina, e sicuramente riferibili a chiari artisti della nostra terra.

In Lecce, nella chiesa di S. Antonio alla piazza, nota comunemente sotto il titolo di S. Giuseppe, al terzo altare di destra, già di patronato dei Vignes e dei Bozzicorso, il dipinto, figurante S. *Francesco d'Assisi*, è opera di Serafino Elmo da Lecce, che lo eseguì il 1771, come prova la seguente sigla apposta sul margine inferiore destro della tela: S(erafino) E(lmo) P(itto)re. 1771.

Un altro dipinto dell'Elmo, figurante la *Vergine col Bambino e i SS. Ignazio di Lajola e Luigi Gonzaga*, trovasi nel quarto altare di destra del Gesù di Lecce (A. FOSCARINI, *Guida storico-artistica di Lecce*, ivi 1929, p. 82), mentre altri, pure in Lecce trovansi in S. Matteo (S. *Oronzo*; S. *Anna*), nel Carmine (*Annunciazione della Vergine e S. Alberto*) e in S. Giovanni Battista (*La Vergine col Bambino e S. Rosa da Lima*) (Foscarini, pp. 137-8; 143; 68).

In Campi Salentina, nella chiesa matrice, al primo altare della navata destra, di notevole pregio è il *Crocifisso* ligneo che, per le evidenti analogie con il *Cristo in croce*, pure in legno, conservato nell'altare destro del transetto della leccese chiesa di S. Maria della Grazia, appare riferibile allo scultore gallipolitano Vespasiano Genuino, sul quale in «*La Zagaglia*» (V, 1963, 20, pp. 401-12), è comparso, postumo, un documentato studio di mons. Vincenzo Liaci.

Nello stesso paese, presso lo scultore Alfredo Calabrese, si conserva altro *Crocifisso* ligneo, opera pure del Genuino, una volta custodito, come riferisce il DE SIMONE (*Lecce e i suoi monumenti*, n. ed. a c. di N. VACCA, Lecce 1964, p. 206; 494) nella restauranda chiesa di S. Francesco della Scarpa in Lecce.

Pure in Campi, nella chiesetta di S. Oronzo, dove si conserva la tela del titolare dovuta a Carlo Rosa (S. DE SANCTIS, *Tradizione e culto sui martiri leccesi Oronzio, Fortunato e T. Giusto*, Lecce 1890, p. 61), antistante al sontuoso portale della chiesa matrice, scolpito in pietra locale il 1658 da Ambrogio Martinelli da Copertino (sul quale cfr. E. JACOVELL, *S. Maria della Scala di Massafra*, ivi 1963, p. 62), chi scrive ha osservato cinque quadri, figuranti l'*Estasi*, la *Gloria* (in due versioni), la *Predicazione* ed il *Martirio di S. Oronzo*, riferibili alla stagione più felicemente smagliante del pennello di Oronzo Tiso, il fecondissimo pittore del Settecento leccese.

Giova osservare che, tanto nel dipinto della *Predicazione* come in quello del *Martirio di S. Oronzo*, che risultano entrambi incorniciati

su due porticine poste ai lati del maggiore altare, il gusto del Tiso, largamente permeato dei luministici ricordi dell'arte di Francesco De Mura (S. Jusco, *Il Tiso*, in «Meridione», 1952, vol. II, n. 3-4, pp. 23-6, con 5 ill.ni), raggiunge quel senso di piacevole monumentalità e di robusta vena cromatica, già segnalato nelle più note, ma ancora scarsamente studiate, tele nel presbiterio del Duomo (cfr. pure *il Martirio di S. Fortunato*, nel terzo altare della navata sinistra), in S. Irene (*Trasporto dell'Arca Santa*; *S. Famiglia*; *S. Vincenzo de' Paoli*, *S. Francesco di Sales e S. Luisa de Marillac*), nel Carmine (*Presentazione della Vergine al Tempio*) e nel Seminario (bozzetti del *Trasporto dell'Arca* e della *Presentazione*) di Lecce.

Altra tela sfuggita all'osservazione dei ricercatori, quant'altra mai sonora degli squillanti echi del gusto del Tiso è quella figurante la *Gloria di S. Vincenzo de' Paoli*, nella leccese chiesa di S. Maria dell'Idria del PP. della Missione.

Ricordo, infine, che un bozzetto dell'*Assunzione della Vergine*, che è in Duomo, trovasi in Lecce, presso il dr. Alessandro Gustapane e che un ovale alquanto sciupato, figurante la *Vergine col Bambino*, trovasi nella sacrestia della chiesa delle Alcantarine di Lecce.

Valga questa noterella informativa a richiamare su queste opere la vigile attenzione dei competenti organi di tutela e a spronare l'indagine pazientemente studiosa di qualche appassionato illustratore della vicenda artistica della Terra d'Otranto nei secoli dell'età barocca.

MICHELE PAONE